

Indipendenza giuridica e amministrativa del borgo

1400

Un radicale mutamento nella vita del borgo e nella posizione giuridica e amministrativa della comunità si ebbe con il privilegio concesso dal duca di Milano il 1° aprile 1440. Aderendo alle preghiere del Comune, dei borghigiani e degli uomini di Busto Arsizio, i quali lamentavano le troppe spese e gli incomodi che incontravano nell'adire i giudici di Milano e gli ufficiali del Seprio e della Bulgaria (a Magenta) Filippo Maria Visconti sottraeva a quelle giurisdizioni Busto Arsizio e tutta la pieve di Olgiate Olona, con le ville, le terre e le cascine che si trovavano in essa, per sottoporre il borgo e la pieve stessa a un podestà munito di assoluti poteri per dirimere qualsiasi lite o questione, civile o criminale, di qualunque natura, somma o valore, e per sentenziare e applicare pene pecunarie o corporali fino all'estremo supplizio compreso, a norma degli statuti e decreti vigenti. Il podestà, investito di piena autorità, con mero e misto imperio e potere di spada, doveva risiedere a Busto Arsizio. Nessun abitante del borgo e della pieve poteva essere citato, convenuto in giudizio da altri podestà, giudici e rettori per questioni civili se non in casi particolari; e nemmeno per le cause criminali, se non quando si trattava di delitti commessi fuori della giurisdizione bustese. Tutti i processi e atti in corso erano annullati; al capitano e agli altri ufficiali del Seprio e della Bulgaria era ordinato di non intromettersi in modo alcuno, nè direttamente nè indirettamente, nelle questioni che sarebbero portate avanti quel podestà, non avendo essi più giurisdizione in luogo. Il privilegio era concesso per due anni, ma era rinnovabile di biennio in biennio, con la nomina di nuovi podestà. L'atto infatti parla esplicitamente dei successori di colui che sarebbe fra breve eletto a primo podestà. Unica eccezione era fatta a favore di Domenico de Ferufinis, segretario ducale, al quale era mantenuto il diritto di percepire il solito emolumento dall'incanto del banco di notaria del Seprio e della Bulgaria, così che egli poteva, come per il passato, incantare o far

esercitare tale diritto tanto a Busto che a Gallarate, insieme o separatamente come meglio credeva (*Documento LXXIII*).

Riteniamo di non essere lontani dal vero col pensare che un così notevole privilegio non potè essere ottenuto con l'unica considerazione dei disagi della popolazione bustese nel portarsi a Gallarate o Milano. Inoltre, i consoli e la popolazione di Busto potevano parlare per sè, non per tutta la pieve. A Gallarate poi il distacco dal capitanato del Seprio spiacque assai e non si rinunciò mai a rivendicare una parziale giurisdizione sul nostro borgo. Se, malgrado le resistenze gallaratesi, avvenne egualmente lo smembramento della pieve di Olgiate Olona dal territorio soggetto al capitano del Seprio e della Bulgaria e si procedette alla nomina di un podestà residente a Busto Arsizio, bisogna dire che era intervenuta, dietro la modesta autorità dei consoli e i desideri dei borghigiani, l'opera decisiva e di gran peso d'una persona che aveva voce e influenza presso il duca.

Questa persona, in quegli anni, non poteva essere che il marito di Giovanna Pallavicino, la benefattrice delle agostiniane.

La chiesa di S. Antonio

... Pietro de Crispis aveva lasciato ai suoi successori e alla popolazione bustese una nuova chiesa: S. Antonio. Anche per questa, il cronista si è lasciato fuorviare dalla fantasia. « Questo oratorio o chiesa — scrisse (nella versione italiana del prof. Belotti) — è infatti antichissimo; ma intorno ai suoi inizi non sappiamo nulla di certo. Si dice che sia stato edificato dagli Zingari, e ciò non è improbabile perchè, prima dei decreti di S. Carlo intorno agli Zingari, essi confluivano qui in gran numero sotto il comando di capi e si trattenevano presso di noi assai a lungo. Ora si sa che costoro avevano somma venerazione per S. Antonio. Comunque sia, questo tempietto è assai antico e i documenti ci dicono che la Scuola o consorzio di S. Antonio esisteva in questo borgo fino dall'anno 1399 » (pag. 252).

Gli zingari c'entrano per nulla. Nella primavera del 1363, probabilmente in seguito a qualche predicazione francescana eccezionale, i consoli e gli uomini del borgo chiedevano all'arcivescovo di Milano il permesso di costruire una chiesa dedicata a sant'Antonio. Il 18 maggio il permesso era accordato da Cristoforo de Medicis, vicario generale, il quale dava pure a qualsiasi sacerdote facoltà per la collocazione della prima pietra della chiesa e dell'altare « in luogo congruo e decente ».

da: *Storia di Busto Arsizio*
di P. BONDIOLI - ed. La Tipografica - Varese.

L'industria e il commercio bustesi alla fine del Medio Evo

LAVORAZIONE DEI METALLI

Nella vita economica del borgo per circa tre secoli, cioè dal Trecento alla peste del 1630, il primo posto, accanto all'agricoltura, fu tenuto dalla lavorazione dei metalli e poi dall'arte tessile con fecondo sviluppo della filatura e tessitura del cotone. Erano due attività del tutto diverse non soltanto per le materie che trattavano e i prodotti che ottenevano, ma per il fatto essenziale che, mentre alla lavorazione del lino, della lana e del cotone attendevano — come ne fa fede per la fine del Cinquecento il cronista Pietro Antonio Crespi Castoldi — anche donne e fanciulle e i telai battevano tra le pareti domestiche, il lavoro dei metalli poteva essere eseguito soltanto da uomini, anzi da artigiani specializzati o « magistri », come si diceva a quel tempo, e in locali appositamente attrezzati.

È necessario vedere da vicino che cosa fosse la lavorazione dei metalli e perché si trovasse nel borgo. Che sia stata la più importante lo dicono la testimonianza di Gian Alberto Bossi (vol. I, p. 202) e quella, di circa un secolo dopo, del cronista che assegna il primato all'industria di trafilare il ferro, perché « esercitata da un maggior numero di persone e con maggiore intensità, tanto da sembrare caratteristica di Busto ». E dopo avere riportato gli esametri del Bossi, nei quali è detto che i bustesi mandano il filo di ferro in tutto il mondo ed è un lavoro difficile che non tutti possono apprendere e richiede molte braccia, molti metodi e strumenti, il Crespi Castoldi afferma che « la lavorazione del ferro in questo borgo è antichissima » e che trafilatori bustesi portarono l'industria a Brescia e a Lecco. Di rapporti tra Busto e Lecco per il ferro si ha conferma nella seconda metà del Cinquecento dalla presenza di bustesi a Lecco e da un richiamo dell'autorità ecclesiastica che lamentava l'inosservanza del riposo festivo nel borgo da parte di « mercanti che vanno a Lecco », e « tornano la domenica carichi di ferro » da trafilare.

Nel Trecento la trafilatura a Busto Arsizio doveva essere in piena

attività. All'inizio del Quattrocento troviamo scambi tra Busto e Milano di una importante impresa di « trafficerij a ferro », di cui fanno parte i fratelli Paganolo detto Rampone e Antoniolo detto Toyano della famiglia Candiani di Busto Arsizio ed espressamente indicati « de Busti » in due imbreviature del notaio Anrighino de Sartirana, nonché Giovannino Patera detto Rosso pure « de Busti » e Arnoldo Burigozzi, che, a differenza dei precedenti, conservava la residenza a Busto Arsizio e, evidentemente, dirigeva la produzione che gli altri smerciavano a Milano. Dell'azienda facevano parte anche un Giovanni da Bologna e Filippo de Brienzola.

. . . La società, a finalità di produzione e smercio, era stata fondata nei primi giorni del 1407 con atto del notaio Giovanni da Cermenate. Il 9 febbraio dello stesso anno i soci costituivano un'altra « bonam et veram societatem », a cui assegnarono la stessa durata della prima, con cinque « magistri a scartazijs », cioè artigiani di Milano fabbricanti di scardazzi o carde per la filatura della lana, del lino e del cotone, precisamente Pietro da Bruzzano, Antonio Ranzia, Jacomolo da Legnano, Marzio Orrigoni e Francesco de Busti.

Due giorni dopo formarono una terza società del tutto identica alla precedente, tanto che il notaio Sartirana non ebbe a fare altro che ricopiare la imbreviatura del 9, sostituendo ai nomi dei predetti quelli di altri « magistri a scartazijs »: Giorgio de Balzano, Lazzarino de Alzate, Giovanni detto Moscone di Seregno, Arnoldo Crivelli di Uboldo e Martino da Inzago. Entrambi gli atti furono redatti nella « staziona notarie » di Giovanni de Cermenate, a Milano in porta Comasina, parrocchia di S. Michele al gallo.

Scopo dell'alleanza dei sei trafiletori di ferro coi dieci fabbricanti di scardazzi fu l'esclusiva di fornitura del semilavorato adoperato dai « magistri a scartazijs » a un prezzo di vendita fisso e stabilito per le tre qualità di ferro sbavato, trafileto, ferro sbavato sottile e ferro gentile. I « trafficerij » s'impegnavano a tenere riforniti (*fultos*) i « magistri », ma in caso d'impossibilità di consegna permettevano ai « magistri » stessi di acquistare da altri il ferro necessario alla loro arte, sebbene in via normale fossero strettamente obbligati a tenere in casa e nelle botteghe soltanto ferro dei soci « trafficerij ».

Il carattere monopolistico degli accordi è suggellato dall'imposizione fatta a ciascun « magistro » dei due gruppi di dare una volta all'anno ai sei fornitori di filo di ferro e a proprie spese « prandium unum bonum et sufficientem » e di sottostare a una penale di dieci fiorini d'oro per ogni contravvenzione al patto di esclusiva.

. . . In diretta relazione con l'industria siderurgica locale è il cognome, sorto senza dubbio intorno al mille, d'una famiglia che nel 1399 è ben rappresentata nel *Libro della decima* con sette proprietari che hanno case confinanti nelle contrade di « savico » e « zornago » e terreni provenienti da divisioni di comuni eredità. Sono i Ferrarius, contraddistinti tutti con nomignoli: Bo-

nolus, Binus, Franzolus, Petrolus, Jacobinus, Thomaxinus e Johannolus. Si tratta, evidentemente, d'un gruppo di consorti molto chiuso, con modesti e perfino infimi possessi agricoli: segno che la loro attività era diversa da quella dei terrieri. La località « roncoferrario », pure citata con frequenza nello stesso *Libro della decima* e in altri documenti, potrebbe indicare il luogo dove i Ferrarii esercitavano o avevano esercitato la lavorazione del ferro. . . . Il semilavorato serviva tra l'altro, come indicano i versi dell'umanista Gian Alberto Bossi, alla fiorentissima industria milanese degli armaioli, nella quale erano anche dei bustesi. Citiamo, ad esempio, un magistro Baldasare da Busto, figlio del magistro Ambrogio, che verso la fine del Quattrocento lavorava « in arte speronorum », a Milano, in parrocchia di S. Satiro e cioè nella via che conserva il nome e il ricordo degli antichi « speronari »; e quel magistro Filippo Grampa fu Giovanni, che a Milano, porta Ticinese, parrocchia di S. Maria Beltrade, il 10 marzo 1511, col maestro Gio. Angelo Litta, promise a « domino Ricardo de Jermingham » procuratore di Enrico VIII re d'Inghilterra di recarsi a Londra, conducendo seco tre altri armaioli. . . . Forse qualche prodotto del Grampa e dei suoi compagni si trova tra le numerose armature lombarde che si vedono nel museo della Torre di Londra.

* *

La trafilatura non era tuttavia limitata al ferro. Venivano trafilati pure il rame, l'ottone, l'oro e l'argento.

. . . Maestro e mercante d'ottone (« magistro a traffico aurichalchi ») fu Francesco Crespi de Busti fu signor Antoniolo che stando a Milano nel 1461, a porta Romana, parrocchia di S. Giovanni Itolano, assunse Agostino Orsini pure de Busti, abitante a porta Comasina.

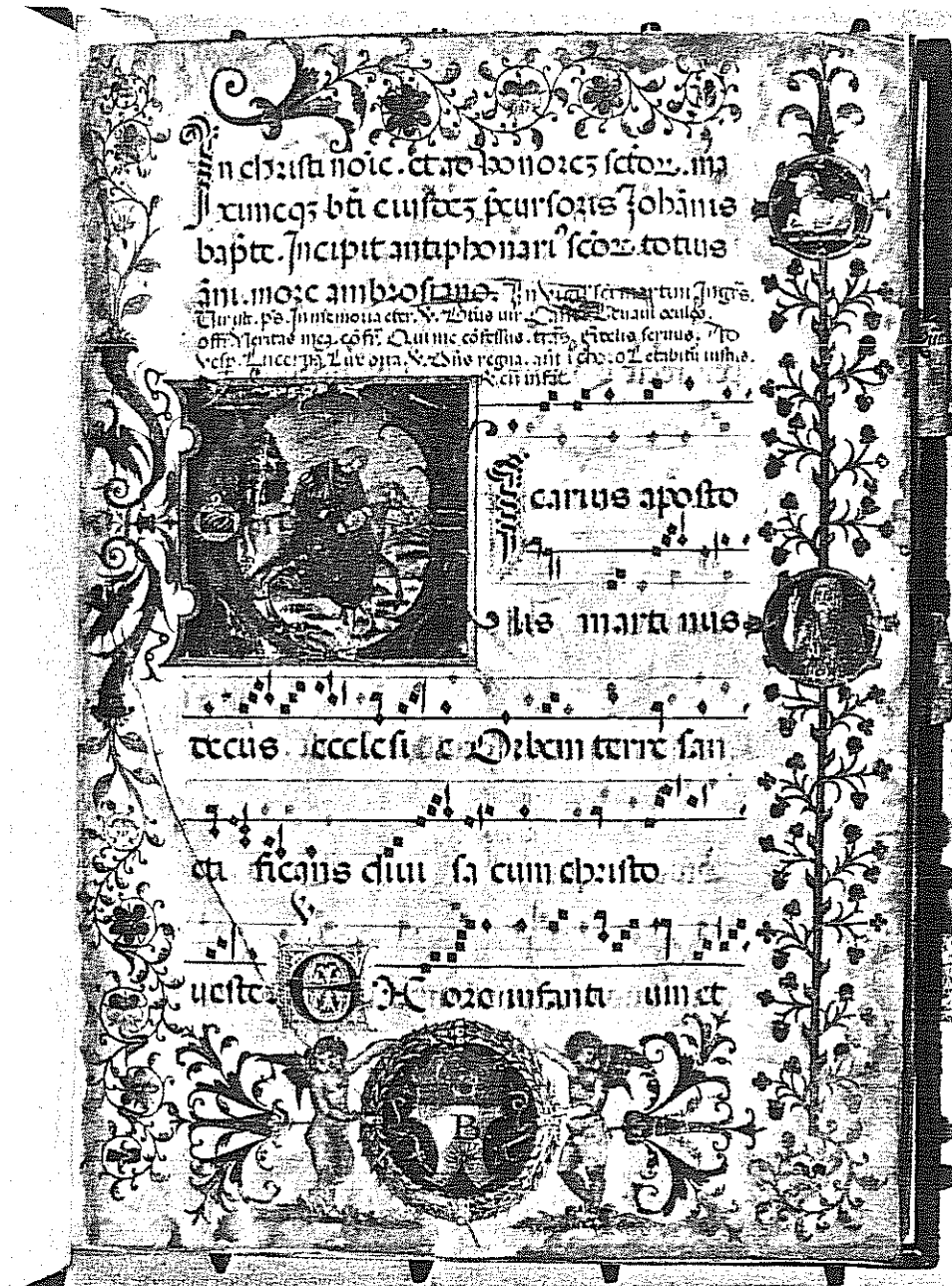
. . . In casa del bustese Andrea Candiani a Milano verso la fine del 1483 messer Guglielmo d'Alemagna batteva oro e argento, con tanto di permesso ducale rilasciatogli « ad complacentia del Ambasciatore » svizzero.

. . . Altra prova della trafilatura dell'oro e dell'argento è costituita dal fatto che nel marzo 1509 un bustese, Cristoforo de Puteo, era sindaco del paratico a Milano.

Mercante e imprenditore di trafilatura d'oro e argento fu Giovanni Ambrogio de Luvoni, il nome del quale appare nel mastro del banchiere Fedele de Solario nel 1474 e in rapporti d'affari con membri della famiglia Crespi.

* *

L'antichissima industria di ridurre i metalli in fili di vario spessore richiedeva impianti di trafileria imponenti per quel tempo, artefici addestrati



PAGINA DI UN ANTIFONARIO

Basilica di S. Giovanni
 Miniatura di Francesco Crespi de Roberti

e probabilmente — come avveniva allora in altri settori della produzione — in possesso di segreti che tramandavano di padre in figlio e gelosamente custodivano nell'ambito ristretto delle corporazioni. Come mai si stabilì a Busto Arsizio fin da tempi immemorabili e si svolse con l'imponenza che i documenti ci attestano?

Il sottosuolo dell'alto milanese è del tutto sprovvisto di materiali ferrosi. Da varie fonti di storia lombarda si sa che, nel Quattrocento il ferro era fornito a Milano dal territorio bergamasco, dalla val Trompia nel bresciano, dall'Ossola e dalla Valsesia, dalla Vallassina, dalla Valsassina. Ancora più da lontano veniva il rame da trafilare e lo zinco da fondere col rame per ottenere l'ottone. Il mercato poi dei metalli nobili era a Milano. Piuttosto tardi, nella seconda metà del Quattrocento Andrea Bonsignori cercò di ottenere argento dalla miniera di val Marchirolo.

I metalli da trafilare dovevano quindi essere portati a Busto da luoghi lontani. In evidente relazione con la fornitura di ferro alle trafilerie bustesi è quindi la presenza di Pietro Burigozzi fu Antonio a Lecco all'inizio del secolo XVI. I fili ottenuti dovevano poi essere mandati a Milano e in altri centri di mercato. Le spese di trasporto erano quindi ingenti e incidavano sul costo e sul prezzo di vendita. Com'era dunque giustificabile l'attività metallurgica di Busto?

La risposta al quesito si ha riflettendo che fino alle soglie del Settecento il paesaggio tra l'Olonza e il Ticino era molto diverso da quello attuale. Boschi d'alto fusto, interrotti da macchie di incolte radure sulle quali cresceva la magra erica che diede nome alle brughiere, foreste tagliate da poche e malsicure strade (e quella tra Legnano e Gallarate si chiamava appunto strada della Selva Lunga) si stendevano intorno a villaggi e borghi nascondendoli tra conifere, castani, noci. Dal *Libro della decima* del 1399 è facile rilevare come Busto Arsizio fosse circondato da una fascia di campi e viti, oltre la quale s'andava formando una seconda fascia di coltivi conquistati strappando il terreno al bosco e al « brugo » e perciò detti *novelle*. Castani e noci segnavano il confine delle abetaie. Busto Arsizio non aveva metalli, ma aveva una enorme ricchezza di combustibile necessario alla lavorazione dei metalli, alla fusione e alla trafilatura allora esclusivamente eseguita a caldo. Legna e carbone alimentavano i forni nei quali i lingotti di ferro e di rame erano portati alle alte temperature richieste dalla trafilatura, arroventavano i crogioli che fondevano argento e oro. Il costo minore del combustibile compensava la maggiore spesa dei trasporti. Quando dal Cinquecento al Settecento, con le guerre per la Lombardia i boschi dell'alto milanese andarono progressivamente distrutti fino a lasciare il terreno spoglio di vegetazione e trasformato in arida brughiera, anche l'industria metallurgica bustese tramontò e sparì.